Agli albori della *imperial presidency*: trame del West, *habeas corpus* e poteri impliciti (1890)

GIACOMO ALBERTO DONATI

«America is hard to see»
- Robert Frost -

1. *Ieri ed oggi: i poteri del Presidente*

Tra le questioni più accoratamente dibattute in seno alla dottrina costituzionalistica d'oltreoceano, i precisi limiti dei poteri presidenziali occupano un posto di indubbio rilievo: sia che si discuta di poteri inerenti o – più propriamente, a sommesso avviso di chi scrive – di poteri impliciti, l'interesse per quelle prerogative costituzionali non esplicitamente rintracciabili nel testo fondamentale è tuttora vivo e desto[1].

Tra coloro che si sono occupati della questione, Arthur Schlesinger, nel suo celebre e celebrato saggio «Imperial Presidency»[2], ebbe a rimarcare come la ferma intenzione dei padri costituenti di confezionare una struttura costituzionale fondata sul principio della separazione dei poteri avesse finito per produrre una inevitabile (ma necessaria) tensione tra l'organo investito del potere di iniziativa[3] (il Presidente) e gli altri due rami costituzionali dell'Unione (il Congresso e la Corte Suprema). Tale tensione tuttavia, se, in un primo momento, poteva definirsi di costituzionale e ragionevole primazia, andò, nel corso degli anni e di fronte all'inerzia specialmente dell'organo congressuale, ad assumere sempre più i connotati di una infondata e preoccupante supremazia, di una vera e propria appropriazione di poteri, di spossessamento financo, di poteri riservati al Congresso dalla carta fondamentale. Avendo Schlesinger per primo strutturato la questione in termini storiografici, non sembra fuori luogo rievocare alcuni episodi, tratti dalla storia americana più o meno recente, ritenuti particolarmente significativi ai fini della corretta impostazione di tale problema.

GIORNALE DI STORIA COSTITUZIONALE / *JOURNAL OF CONSTITUTIONAL HISTORY* 50 / II 2025, pp. 141-157
ISSN (print) 1593-0793 / ISSN (online) 1827-7950 / ISBN (print) 979-12-5704-074-1 / ISBN (online) 979-12-5704-075-8 /
eum - Edizioni Università di Macerata
Copyright: © 2025 Giacomo Alberto Donati
This is an open access, peer-reviewed article distributed under the terms of the Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International License (CC-BY-SA 4.0).

Il primo agosto dell'anno 1801, al largo delle coste tripolitane e nel più ampio contesto del primo conflitto Barbaresco, la goletta *USS Enterprise* ingaggiò in battaglia la libica *Tripoli*, finendo per catturare legno ed equipaggio. La Reggenza di Tripoli, peraltro, aveva già dichiarato guerra agli Stati Uniti ma, non avendo ricevuto ordini in merito alle spoglie del nemico, il comandante americano preferì rilasciare nave e prigionieri. In patria, Thomas Jefferson (1801-1809), appena insediatosi quale terzo Presidente, non ritenne di poter procedere autonomamente: deferì quindi al Congresso la questione e, a mente della Costituzione[4], domandò autorizzazione per passare all'offensiva contro i Berberi (permesso che l'organo congressuale concesse l'anno successivo)[5].

Duecentodieci anni dopo questo fatto, nel contesto della guerra civile libica del 2011, il caso volle che il Presidente Barack Obama (2009-2017) si trovasse a dover giustificare operazioni militari condotte nella stessa regione: adducendo a sostegno delle proprie azioni una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite[6] e confortato dal sostegno di una coalizione internazionale, il *Commander in Chief* delineò gli obiettivi dell'intervento, comprendenti la rimozione di Muammar al-Gaddafi dal potere. Materialmente, gli Stati Uniti avrebbero fornito supporto logistico e finanziario ai ribelli che combattevano contro il regime del colonnello ma si sarebbero preoccupati, altresì, di eliminare strategici bersagli militari libici attraverso lo schieramento di mezzi navali ed aeronautici battenti la bandiera a stelle e strisce. Di fronte a questo non minuto spiegamento di forze, il Presidente, diversamente da Jefferson, non domandò autorizzazioni legislative previe o successive: dietro precisa richiesta del Congresso, la Casa Bianca, oltre a rievocare, tra gli altri argomenti addotti, l'opinione del giudice Felix Frankfurter in *Youngstown*[7] ed alcuni precedenti storici risalenti alla seconda metà del Novecento, fece leva sulla sola autorità costituzionale del Presidente, più che sufficiente ad ordinare quanto disposto e compiuto, e questo «even without prior specific congressional approval»[8].

Nel mettere a confronto i due episodi, la dottrina giuridica ha evidenziato la chiara difformità d'interpretazione che il potere esecutivo diede circa i limiti dei poteri ad esso conferiti: se Thomas Jefferson, pur dinnanzi ad ostilità già esplose e ad un nemico che minacciava gli interessi commerciali americani, non riteneva di potersi muovere unilateralmente nella conduzione di ulteriori offensive, dichiarandosi esplicitamente bisognoso di ulteriori conferimenti di potere[9], Barack Obama, nel favorire la transizione di poteri in Libia, informava il Congresso di potersi avvalere di una speciale riserva di autorità affidata alla presidenza in virtù del suo ruolo di comandante in capo e di responsabile ultimo della fedele esecuzione delle leggi[10].

Per tentare di dar ragione di tale contrapposizione nell'agire presidenziale, potrebbe argomentarsi che tale mutamento è da ascriversi ai duecento anni trascorsi tra le due crisi libiche: tempi diversi richiederebbero diversi metodi di allocazione del potere; un'evoluzione in senso espansivo dei poteri presidenziali sarebbe quindi da attribuire ad un'implicita, organica trasformazione. Tale allegazione, cionondimeno, incontrerebbe immediatamente alcuni ostacoli: anzitutto, la lettera costituzionale, che non è mutata, sul punto, dal 1801; da ul-

timo, non sarebbe nemmeno possibile affermare che, in merito, si sia assistito ad un progresso incontestato, pacifico o consolidato, come altri due episodi, occorsi durante la presidenza Truman, possono aiutare a comprendere.

Successore di Franklin Delano Roosevelt (1933-1945), dopo l'improvvisa morte di quest'ultimo nell'aprile del '45, Harry S. Truman (1945-1953) venne catapultato sul proscenio mondiale quale leader del mondo libero, ma anche mediatore di conflitti interni: uno tra i più spettacolari fu quello che lo vide contrapposto a John L. Lewis, presidente dell'influente sindacato United Mine Workers. Questi, nella primavera del 1946, aveva indetto uno sciopero generale dei lavoratori nelle miniere di carbone: Truman, combattivo, invocando l'autorità del *War Labor Disputes Act* del 1943, ordinò la confisca federale delle relative miniere e provvide a negoziare con i sindacati condizioni loro più vantaggiose. Ancora, quando Lewis minacciò un nuovo sciopero per l'autunno dello stesso anno, Truman ricorse alle corti, ottenendo un'ordinanza restrittiva che imponeva al sindacalista di desistere da qualsiasi attività turbativa di imprese direttamente controllate dal governo: il fondamento giuridico di tale ordinanza venne individuato in un'espressa previsione dello *statute* del 1943. Quando, nel 1947, la Corte Suprema si occupò del caso, in *U.S. v. United Mine Workers*[11], le decisioni di Truman fra la primavera e l'autunno del '46 furono di fatto avvallate[12].

Ben diverse furono le azioni intraprese dall'ex senatore del Missouri alcuni anni dopo: al principio del 1952, la *United Steelworkers* aveva indetto uno sciopero generale di tutti i lavoratori del settore siderurgico. Di là del Pacifico, la guerra di Corea s'era infilata in un *cul de sac* che avrebbe solidificato, per i decenni successivi, le posizioni nord e sud coreane lungo il parallelo geografico tuttora secante le due nazioni della penisola ma che, allora, richiedeva la partecipazione fattiva ed il continuo supporto di centinaia di migliaia di soldati americani; preoccupata dalle possibili ricadute sugli sforzi bellici di uno sciopero generale, la Casa Bianca decise nuovamente per la confisca delle aziende siderurgiche senza alcuna autorizzazione da parte del Congresso, sol emanando un ordine esecutivo nel quale, dopo l'illustrazione dei motivi contingenti che consigliavano di agire, si delineava una semplice (se non financo vaga) ma amplissima concezione dei poteri presidenziali, giuridicamente fondando la confisca governativa degli impianti mediante un linguaggio reminiscente un rescritto imperiale od una bolla pontificia: «by virtue of the authority vested in me by the Constitution and laws of the United States, and as President of the United States and Commander in Chief of the armed forces of the United States, it is hereby ordered as follows»[13].

Al momento di difendere questo atto innanzi alla corte federale distrettuale di Washington D.C. (ove rapidamente l'amministrazione venne convenuta dai titolari delle aziende espropriate), le posizioni del governo si fecero ancora più nette, arrivando a sostenere che la Costituzione aveva limitato i soli poteri legislativo e giudiziario e non quello esecutivo[14]: tali considerazioni non trovarono peraltro accoglienza presso il giudice distrettuale, che ingiunse all'amministrazione di desistere. Alcuni giorni dopo, però, l'appello prontamente proposto dal governo contro tale ordinanza venne accolto dalla competente *Court of Appeals*, a

condizione che la questione, dagli evidenti profili di rilevanza costituzionale, venisse deferita alla Corte Suprema.

Colà, il *solicitor general* badò a moderare toni e contenuti delle precedenti allegazioni governative; ciononostante, i nove *justices* si trovarono a dover giudicare della bontà di un ricorso fondato su una rivendicazione di poteri asseritamente inerenti all'ufficio di Presidente, scaturenti, a parere del ricorrente, da una lettura congiunta delle clausole concernenti l'«executive Power» (U.S. Const. art. II, § 1), il ruolo di «Commander in Chief» (U.S. Const. art. II, § 2) ed il dovere di «take Care that the Laws be faithfully executed» (U.S. Const. art. II, § 3). Sebbene i più scommettessero su di una seconda vittoria delle ragioni governative[15], la Corte Suprema consegnò alla posterità una delle più importanti sentenze del Novecento[16] (*Youngstown Sheet and Tube Co. v. Sawyer*, già citata e sulla quale si avrà modo di tornare), ribadendo che il potere legislativo pertiene ed inerisce al solo Congresso ed ordinando la restituzione degli impianti produttivi ai legittimi proprietari[17].

Non è disagevole prendere nota della somiglianza (debitamente tenute in considerazione le dissimiglianze) delle posizioni assunte dalla Casa Bianca nel corso della confisca delle acciaierie del 1952 e della crisi libica del 2011: in entrambi i casi, il capo dell'esecutivo ritenne di poter procedere senza previa o successiva autorizzazione congressuale, fondando l'esistenza di una propria, inerente autorità su di una lettura congiunta di alcune clausole della Costituzione. Queste due coppie di episodi, ciascuna recante una differente concezione dei poteri presidenziali, paiono in effetti attagliarsi singolarmente a rappresentare quel fenomeno denunciato già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso da Schlesinger: non pare peraltro necessario rammentare quanto altamente pratiche ed assai poco speculative possano riuscire queste considerazioni circa l'autentica natura della separazione tra i poteri fondamentali; nel corso degli anni (ma specie nella seconda metà del Novecento), in diversi contesti e con differenti fortune, la Casa Bianca è più volte ricorsa a simili argomentazioni circa l'esistenza di un'autorità presidenziale inerente, indipendente ed in qualche modo non controllabile dal Congresso, che si estenderebbe, in altre parole, oltre che alla confisca di proprietà private ed alla conduzione indipendente di operazioni militari, alla revoca unilaterale di un trattato debitamente ratificato dal Senato[18], alla possibilità di non disporre la spesa di fondi già stanziati dal Congresso[19] e, financo, all'ordine di lanciare un attacco nucleare[20].

Eppure, non si deve concludere, contrariamente a quanto si potrebbe supporre dinnanzi a tali dati, che questo fenomeno si sia originato *ex nihilo* a partire dal secondo dopoguerra: sebbene, certamente, la presidenza del secondo Roosevelt vide aumentare consistentemente le competenze del capo dell'esecutivo a fronte dei sacrifici necessari alla vittoria[21], gli albori dell'imperialismo presidenziale paiono far capolino, perlomeno attraverso le vetrate della Corte Suprema, in una sentenza di fine Ottocento, i cui contorni fattuali risultano essere talmente eccezionali da meritare d'essere rammentati con una qualche diffusione, non foss'altro perché mai avrebbero autorizzato a pensare che sarebbero stati prodromici a riflessioni onuste di significato e fortuna intorno alla natura dei poteri dell'esecutivo.

2. *Un caso da romanzo giallo: il tentato omicidio del giudice Field*

La mattina del 14 agosto 1889, Stephen Johnson Field, *associate justice* della Corte Suprema degli Stati Uniti, ed il vicesceriffo federale David Neagle, assegnato alla sua protezione, discesero dal treno che li stava conducendo a San Francisco, ove il giudice era atteso per tenere udienza presso la locale corte distrettuale federale: la stazione era quella di Lathrop, California, una città della frontiera occidentale che deve la propria esistenza alle ferrovie, il suo nome alla famiglia della moglie del primo presidente della Central Pacific Railroad e la propria fama ad una *cause célèbre* i cui fatti si dipanarono alla locale stazione[22].

L'uno accanto all'altro, i due formavano una coppia senz'altro curiosa e quantomai caratteristica: Neagle, piccolo e sottile, aveva trentacinque anni, di cui dodici trascorsi a Tombstone, Arizona, quale proprietario di saloon e sceriffo della città ai giorni in cui anche i fratelli Earp vegliavano sopra quelle terre; Field[23], un vecchio gentiluomo rassomigliante ad un patriarca veterotestamentario, aveva veduto oramai diversi soli tramontare sui suoi giorni migliori, da quelli della giovinezza, in cui era stato avvocato di successo a New York e poi di frontiera in California, a quelli della realizzazione professionale come giudice (1857) e poi giudice capo (1861) della Corte Suprema del *golden state*, sino alla consacrazione della maturità con l'elevazione (1863) ad *associate justice* della Corte Suprema federale per volontà di Abraham Lincoln (1861-1865). Erano, quelli dei fatti di Lathrop, gli anni in cui egli stava oramai cavalcando verso un crepuscolo in parte glorioso (la sua lettura espansiva del XIV emendamento in difesa della proprietà privata contro le limitazioni statali avrebbe incontrato una decisa fortuna negli anni della *Gilded Age*[24]) ed in parte non privo di complicazioni dovute alla sua veneranda età[25].

Nonostante la comune esperienza nel vecchio West, non furono legami di amicizia o il caso ad aver appaiato i due pionieri in quella mattina d'un agosto californiano: gravi fatti avevano infatti consigliato di pensare che una minaccia imminente incombesse sulle settuagenarie spalle del giudice Field.

L'anno precedente, nel disbrigo del proprio ufficio di *circuit judge*[26], egli si era trovato a dover rendere giustizia in una causa che vedeva coinvolta la moglie di un ex collega del corpo giudicante, David S. Terry: al termine del procedimento, al momento della lettura della sentenza (proprio a Field era toccato questo compito), Sarah Althea Hill in Terry si era alzata in piedi e aveva domandato quanti denari il giudice della Corte Suprema avesse accettato per giudicare a suo sfavore; rivelatosi inutile un primo ammonimento, la corte dispose che le forze dell'ordine accompagnassero la signora fuori dall'aula ma, non appena uno sceriffo federale fece per avvicinarsele, il marito, David Terry, colpì al volto il poliziotto così violentemente da fargli saltare un dente. Nella colluttazione che seguì, si rivelò necessario l'intervento di diversi sceriffi ed astanti per ricondurre a più miti consigli l'assalitore, che nel frattempo aveva anche estratto un coltello *bowie* dalla giacca. In quell'aula, i protagonisti della tragedia che si sarebbe consumata un anno più tardi erano tutti presenti: Field assiso tra i giudici; Sarah e David ristretti e condotti a forza fuori dall'aula e Neagle tra gli astanti accorsi in soccorso degli sceriffi (pare anzi che

fosse proprio lui ad aver disarmato Terry).

A seguito di questo violento tafferuglio, i Terry vennero condannati ad alcuni mesi di carcere ma non mostrarono segni di resipiscenza: entrambi, anzi, rimostrarono che avrebbero fatto di tutto per esigere soddisfazione da Field, arrivando financo a minacciarlo di morte non appena egli fosse rientrato in California per l'espletamento dei propri doveri. Queste ripetute intimidazioni sortirono l'effetto di impensierire il governo federale: sollecitato da amici del giudice, il procuratore generale diede disposizioni affinché il *marshal* del distretto settentrionale di California assumesse una guardia del corpo appositamente consacrata alla protezione di Field. La scelta cadde su David Neagle e l'opportunità di tale precauzione si appalesò alla stazione di Fresno, ove i Terry salirono a bordo del treno che stava riconducendo i due pubblici ufficiali a San Francisco.

Giunti a Lathrop, l'anziano giudice, contro il parere di Neagle, scelse di consumare la sua colazione direttamente presso la locale stazione: lì giunti, i due, seduti l'uno accanto all'altro ad un tavolo, furono avvistati dai Terry. La signora si assentò per tornare sul treno ed armarsi di un revolver ma, prima che questa potesse tornare, suo marito si era già diretto al tavolo di Field, posizionandosi alle spalle del giudice e riuscendo a sferrargli due colpi ad entrambi i lati del capo. Ovviamente, Neagle intervenne prontamente: dichiarando la propria veste ufficiale e mostrando la pistola, lo sceriffo di Tombstone intimò a Terry di fermarsi. Questi, invece di desistere, fece per infilare la mano nella giacca: sicuro che questo gesto anticipasse l'estrazione del *bowie*[27] già sfoderato nell'aula di giustizia, Neagle, con la sinistra, esplose due colpi ravvicinati contro Terry, colpendolo all'orecchio e al petto. La morte colse immediatamente l'uomo e ciò che ne seguì fu una serie di sapidi incidenti giurisdizionali che, nel caso di Neagle, si protrassero sino alla Corte Suprema federale.

I fatti, in ogni caso, non furono chiariti che con una certa fatica: sia contro il *marshal* che contro il *justice* vennero infatti spiccati ordini d'arresto. Per quanto riguarda Field, lo sceriffo californiano non poté procedere a causa della presenza, in San Francisco (ove i due ufficiali erano finalmente riusciti a tornare), dello sceriffo federale, che intimò di non alzare un dito contro un giudice della Corte Suprema: l'ordine restrittivo venne infine presentato a Field nelle sue stanze, nello stesso edificio dove teneva udienza, con il giudice che rimarcò, senza acrimonia alcuna, allo sceriffo californiano, la necessità di svolgere sempre il proprio dovere. Alcuni minuti dopo, in una stanza attigua, un collega del *justice* concesse subito un *writ of habeas corpus*[28] e, nello spazio di soli alcuni giorni, il governatore del *golden state* ordinò al suo procuratore generale di archiviare qualsiasi accusa contro l'anziano giudice[29].

Il periplo giudiziale di Neagle fu, invece, più complesso ma, al contempo, lineare: una volta agli arresti presso lo sceriffo californiano, il medesimo giudice federale che aveva concesso l'*habeas corpus* a Field fece altrettanto per Neagle, il quale venne prontamente trasferito in custodia dello sceriffo federale. Al termine di un combattivo dibattimento volto all'accertamento dei fatti suesposti[30], il *deputy marshal* venne rilasciato per aver agito «in pursuance of a law of the United States»[31] ed un rapido appello proposto dalla California avanti la Corte Suprema di Washington, venendo

immediatamente autorizzato. Un fatto degno di una trama da romanzo si era oramai colorato di tinte giuridiche: il punto di osservazione si spostava quindi presso la più alta corte dell'Unione, ove i procuratori generali di California e Stati Uniti avrebbero anticipato molti degli argomenti che ancora oggi vengono proposti intorno alla natura dei poteri spettanti alla presidenza.

3. *Il processo: le argomentazioni di parte*

Sin dalle prime battute, fu subito chiaro che il caso giunto innanzi agli otto giudici della Corte Suprema (Field si era subito, naturalmente, ricusato) si sarebbe incentrato su di una questione squisitamente costituzionale: il quesito dirimente, infatti, ruotava non tanto sull'opportunità fattuale di quanto compiuto da Neagle (se, ad esempio, egli avesse agito proporzionalmente nel difendere il giudice Field; quale fosse la gravità della minaccia costituita da Terry; se la cornice entro cui le circostanze della vicenda si erano svolte fossero tali da autorizzare una simile reazione da parte del *deputy*) quanto, piuttosto, sulla sua legittimità formale. Si è già rammentato come il giudice di prime cure avesse audito approfonditamente il caso: ciononostante, le rimostranze del governo californiano si concentrarono proprio sulla correttezza dei presupposti in forza dei quali la causa era stata trasferita (con la concessione di un *writ of habeas corpus*) alla giurisdizione federale

In proposito, l'avvocato Zachariah Montgomery, per lo Stato della California, fece notare come tale provvedimento potesse essere adottato solo per prigionieri detenuti per atti compiuti «in pursuance of a law of the United States»[32] o in esecuzione di un ordine di una corte di giustizia: ora, è chiaro come sarebbe stato molto difficile per il governo federale sussumere la disposizione con la quale il procuratore generale aveva organizzato la protezione del giudice Field entro la cornice di un atto legislativo o di un ordine giudiziario. Ben conscio di tale vantaggio, Montgomery colse l'opportunità per fulminare l'argomento che più avrebbe potuto inficiare la posizione californiana, ossia che Neagle avrebbe agito dietro legittimo mandato del procuratore generale e, quindi, del Presidente, a discrezione del quale questi serve: più in particolare, il ricorrente si domandò da dove scaturisse un tale potere, visto che né la Costituzione né uno *statute* del Congresso lo autorizzava a distaccare agenti federali a protezione dei *justices* della Corte Suprema. Un po' teatralmente (e, vien da dire, significativamente[33]), Montgomery si domandò: se la Casa Bianca veramente possedeva un potere (non esplicitato in alcuna fonte) che le consentiva di proteggere qualsiasi estensione del governo federale assegnandogli una guardia del corpo, che cosa avrebbe impedito in futuro al Presidente di esercitare un potere altrettanto abnorme e distaccare guardie armate a difesa di ogni singolo americano contro prevaricazioni dei propri concittadini? E, in definitiva (e ben più pregnantemente), «if it has come to this, what use, would I ask, have we for the state governments»?[34]

Di stampo marcatamente più federalista[35] risultarono le dirette ma efficaci argomentazioni presentate dal procuratore generale federale: configurando quale vero e proprio dovere quello dell'esecutivo di proteggere la vita di Field («it was the duty of the Executive Department of the United

States to guard and protect, at any hazard, the life of Mr. Justice Field in the discharge of his duty …»), il capo del dipartimento di giustizia sottolineò anzitutto come tale incombenza fosse connaturata alla missione ed all'esistenza stessa di un governo («… (1) because such protection is essential to the existence of the government …»); come, in particolare, tale compito ricadesse sul Presidente, a cui è demandata la fedele esecuzione delle leggi («… (2) because it is enjoined upon the President, as the executive …»); come, infine, Neagle fosse meramente un agente del governo, una *longa manus* senza la quale l'amministrazione della giustizia e la persona dei giudici si sarebbero ritrovate indifese ed impotenti («… the marshal was merely the hand of the executive and unless protected by the marshal the courts and judges have no protection»[36]). In definitiva, evocando un argomento ripreso da Alexander Hamilton[37], il governo federale collegò questo dovere incombente sull'esecutivo di proteggere quello giudiziario all'autorità che fonda autonomamente un connaturato potere di autodifesa, di preservazione contro ogni minaccia, a sua volta inevitabilmente necessario all'esistenza stessa di un'amministrazione pubblica: «the reason why I say it is the duty of the Executive Department to protect the judicial, and why I say it has the authority so to do, is because the power of self-preservation is essential to the very existence of government»[38]. Da questo punto di vista, non potrebbero non riconoscersi «the inherent powers of every government […] sufficient […] to protect the individual judge who fearlessly and conscientiously in the discharge of his duty pronounces judgement»[39]: per vero, più che ad un'illimitata o non ben definita riserva di poteri metafisicamente assegnati al potere esecutivo (come oggi una parte della dottrina, ricorrendo al lemma «inherent», insegna), è bene sottolineare come qui il procuratore generale parlasse di un'autorità indipendente da un'autorizzazione del Congresso ma implicita (e quindi esplicitabile) e rinvenibile nel testo stesso della Costituzione:

> we insist that, by the Constitution of the United States, a government was created possessed of all the powers necessary to existence as an independent nation; […] that Congress is invested not only with expressed but with implied legislative powers; that the judiciary is invested not only with expressed powers granted in the Constitution as its share of the government, but with all the judicial powers which have not been expressly withheld from it; and that the President, in like manner, by the very fact that he is made the chief executive of the nation, and is charged to protect, preserve, and defend the Constitution, and to take care that the laws are faithfully executed, is invested with necessary and implied executive powers which neither of the other branches of the government can either take away or abridge[40].

Questa dottrina circa l'esistenza di poteri esecutivi impliciti e necessari al raggiungimento degli scopi costituzionalmente assegnati era, ben si badi, limitata dal medesimo procuratore generale a quella sola autorità che potesse essere «reasonably incident to the exercise of the executive function»[41], forse anche per disperdere le ombre evocate dall'avvocato californiano circa un'autorità illimitata ed esondante i confini di un sistema federale.

Che, del resto, l'amministrazione si fosse mossa con grande serietà nella difesa della propria posizione e si aspettasse molto dalla Corte è confermato dal fatto che essa era riuscita ad assicurarsi i servigi di Joseph Hodges Choate quale secondo *counsel*: il decano degli avvocati di Washington[42], dopo una dotta disamina delle origini

e dei fini tipici del *writ of habeas corpus*[43], si preoccupò di far riecheggiare con maggior nitore le posizioni governative, avendo cura di farle suonare come posizioni di condivisibile ragionevolezza e buon senso. Due, da questo punto di vista, i passaggi più significativi: innanzitutto, l'aver configurato, con parole limpide e senza tempo, le azioni di Neagle quale espletamento di un preciso dovere scaturente dalla Costituzione, sottolineando come, pur in mancanza di una disposizione congressuale, tale obbligazione rientrasse nel novero delle funzioni protettive assegnate all'esecutivo e come ciò che è necessariamente implicito in un testo normativo è parte di esso tanto quanto ciò che vi è esplicitato:

> it is not pretended that there is any single specific statute making it his duty to furnish this protection. The authority arose directly and necessarily out of the Constitution and positive congressional enactments. Whatever is necessarily implied is as much a part of the Constitution and statutes as if it were actually expressed therein[44].

V'è qui da sottolineare che Choate impiegò, in un successivo passaggio, il lemma «inherent» con accezione sinonimica a «implied», in ciò probabilmente avvalorando le ragioni di chi ritiene solo la seconda interpretazione sussumibile entro i confini della carta fondamentale (specie alla luce delle conclusioni della Corte, aderenti a quelle dei convenuti):

> [the government] has, necessarily, the inherent power of protecting itself and its agents in the exercise of all its constitutional powers, and of executing its own laws by its own tribunals, without any interruption from a State or any state authorities[45].

In secondo luogo, egli espose le ragioni di buon senso che militavano dalla parte di Neagle, ossia che le sue azioni costituivano risposta proporzionata e diretta conseguenza delle sconsiderate gesta dei Terry, le quali minacciavano di compromettere la pacifica amministrazione della giustizia nel distretto settentrionale californiano: in un governo di leggi e non di uomini, di diritto e non d'arbitrio come quello instaurato dalla Costituzione, è ricompreso tra i doveri del Presidente il compito di assicurarsi che la pace continui a regnare incontrastata[46].

A chiudere il dibattimento fu il procuratore generale della California Johnson, le cui ragioni si basarono su argomentazioni riguardanti la struttura federale degli Stati Uniti: oltre a ribadire come la lettura più conveniente del lemma «law» all'interno dello *statute* che autorizzava la concessione del *writ of habeas corpus* (la già menzionata locuzione «in pursuance of a law of the United States») fosse il riferimento alla sola «statutory law and its necessary incidents»[47], Johnson rammentò la delicatezza del meccanismo costituzionale divisato dai padri fondatori, che come un sistema solare ordina con precisione ed opportunità i diversi corpi in esso sussistenti e nel quale, di conseguenza, un piccolo aggiustamento di una parte può provocare impreviste ripercussioni a danno di un'altra[48]; di come il governo federale fosse stato immaginato come un governo di poteri limitati («the general government itself is but a government of limited powers»[49]), destinato ad appoggiarsi ai poteri costitutivamente inerenti (quali enti preesistenti) ai singoli Stati e di come principe tra questi fosse quello di polizia, «which is an inherent power with the States»[50], ai quali, soli, spetta l'amministrazione della giustizia penale[51]. Anche, quindi, se la Corte avesse deciso di lumeggiare il lemma «law» delle tinte asseritamente pericolose proposte dal

governo federale, tale decisione sarebbe risultata comunque errata, avocando eccessivi poteri all'Unione a discapito dei singoli Stati: «the offences which Congress has the right to define and punish are only offences against the authority of the United States. It cannot assume any supervision of the police regulations of the States. All this is elementary learning»[52].

3.1 *La decisione della Corte: la consacrazione degli* implied powers

Il compito di dare forma definita alla decisione del sestetto di giudici che votò per confermare la concessione dell'*habeas corpus* cadde su Samuel F. Miller, che di lì a meno di un anno avrebbe intrapreso l'ultimo viaggio terreno: coetaneo di Field ed a lui pari per doti intellettuali, il retroterra culturale dei due colleghi non avrebbe potuto essere più differente. Se Field proveniva da una famiglia celebre e celebrata per la frequentazione del diritto, il pugnace, pragmatico, perseverante giudice repubblicano dell'Iowa giunse alla Corte Suprema con alle spalle una laurea in medicina ed un decennio di professione sanitaria. Nonostante questo tardivo ripensamento, Miller finì per rappresentare il rivale perfetto del Field: se questi propendeva istintivamente per una robusta difesa dei diritti dell'individuo, la giurisprudenza del primo si caratterizzò per uno spiccato favore, come efficacemente riassunto da uno dei suoi biografi, a salvaguardare il diritto del governo a governare[53]. Da questo punto di vista, la sentenza in commento si inserisce convenientemente entro una produzione giudiziale dallo spiccato accento federalista.

Innanzitutto, riassunti i fatti secondo le direttrici narrative offerte sopra, la Corte si preoccupò di affermare a chiare lettere come non ci fosse dubbio che il loro collega, mentre si trovava importunato ed assalito da Terry, stesse, pur lontano da un'aula di giustizia, adempiendo ai propri obblighi d'ufficio e fosse quindi pienamente nel proprio diritto ad essere protetto in tutti i modi consentiti dalla legge: all'obiezione che tale difesa non fosse basata, però, su di una specifica previsione statutaria, Miller oppose una lettura estensiva della clausola della legge congressuale[54] che identificava in una «law of the United States» il presupposto formale necessario al fine del rilascio del *writ of habeas corpus* e rintracciò il fondamento di tale allargamento nell'*intentio legislatoris*, secondo la quale tale legge era stata «designed to extend in a liberal manner the benefit of the writ of habeas corpus to persons imprisoned for the performance of their duty»[55]. A parere del Miller, il dovere correttamente assegnato a Neagle di proteggere la vita del giudice costituiva un presupposto sufficiente a ricomprendere gli atti da questi compiuti entro la definizione della previsione statutaria.

Per ciò che riguarda, invece, l'autorità del Presidente di deferire un tale compito, la Corte rintracciò direttamente nel testo costituzionale la fonte di tale potere:

> in the view we take of the Constitution of the United States, any obligation fairly and properly inferrible[56] from that instrument, or any duty of the marshal to be derived from the general scope of his duties under the laws of the United States, is "a law" within the meaning of this phrase[57].

Istituendo un paragone con le buone norme d'igiene pubblica[58], altro ambito nel quale la prevenzione, come nel diritto penale, può essere più efficace della re-

pressione, la Corte concluse che sarebbero stati una Costituzione ed un esecutivo assai inefficienti quelli che non avessero accordato ad un giudice, nell'esercizio delle sue responsabilità, una misura di tranquillità e di conforto da insulti, assalti ed ingiurie[59]. Che, del resto, questa misura debba essere fornita dal potere esecutivo, è, a parere della Corte, cosa evidente: il potere giudiziario dipende infatti già dall'esecutivo per la sicurezza ed il buon ordine entro le proprie aule; quello congressuale, del resto, può agire solo attraverso previsioni legislative, ossia l'elemento che, nel caso *de quo*, faceva difetto[60]. D'altro canto, il Presidente è chiamato dalla Costituzione a vigilare che le leggi siano fedelmente applicate (art. II, § 3) e, in ordine al raggiungimento di tale alto compito, è autorizzato, assieme al Congresso, ad istituire uffici ministeriali («cabinet ministers»[61]) che lo coadiuvino in tal senso; di tutta evidenza come l'ordine del procuratore generale potesse sussumersi convenientemente entro tale cornice, sol che s'accedesse ad un'interpretazione non strettamente letterale dei doveri demandati dal Congresso ma ad una estensiva, comprendente anche quelli che implicitamente possono desumersi dalla Costituzione medesima:

> is this duty limited to the enforcement of acts of Congress or of treaties of the United States according to their express terms, or does it include the rights, duties and obligations growing out of the Constitution itself, our international relations, and all the protection implied by the nature of the government under the Constitution?[62]

Nella chiusa della propria opinione, Miller consacrò l'estensione semantica del lemma «law» nella locuzione esaminata, da *statute* congressuale a Costituzione *tout court*, da legge a diritto, da norma ad ordinamento, dichiarando enfaticamente «that Neagle […] was acting under the authority of the law of the United States»[63].

3.2 *La* dissenting opinion

Due gli aspetti che, entro i confini imposti al presente contributo, è qui più opportuno rammentare a proposito della *dissenting opinion*: uno concernente le ragioni che spinsero il *chief justice* Fuller[64] e il giudice Lamar[65] (redattore dell'opinione dissenziente) a non assentire con i colleghi e l'altro gli elementi di teoria costituzionale coi quali, invece, concordarono.

Per ciò che concerne il primo punto, è d'uopo sottolineare come i due giudici non accolsero l'opinione del procuratore generale californiano circa la supremazia degli Stati sul punto in questione: già il grande John Marshall[66], infatti, aveva stabilito che al Congresso, e non agli Stati, era demandato il compito di deliberare su quella vasta massa di questioni concernenti la sovrapposizione tra competenze statali e federali, pena non l'interpretazione di una Costituzione ma di uno splendido orpello[67]. Da questa premessa non poteva che discendere la conclusione cui giunsero i dissenzienti, ossia che, più che al Presidente, il potere di assegnare Neagle per la protezione dell'anziano Field «must proceed […] primarily from Congress»[68]. Per questa ragione, l'ordine proveniente dal procuratore generale si trovava ad essere «without authority of law» e Neagle «a simple deputy marshal – no more and no less»[69].

Tutto questo premesso, è comunque assai rilevante che il *chief justice* e Lamar accogliessero a chiare lettere (e, per certi

versi, con un linguaggio ancora più cristallino di quello della maggioranza) la teoria dei poteri impliciti offerta dai colleghi: dovendo rendere ragione qualificata del proprio dissenso, la minoranza principiò il discorso assicurando di accedere pienamente alla teoria dei poteri impliciti avanzata dal procuratore generale. Ciò che, infatti, è necessariamente sottinteso alle parole della Costituzione o di un'altra fonte di legge è parte integrante di esse come se in esse fosse espressamente menzionato: «whatever is necessarily implied in the Constitution and laws of the United States is as much a part of them as if it were actually expressed»[70].

4. In re Neagle*: una sentenza per i secoli*

Trovandosi a motivare il proprio assenso alle conclusioni raggiunte dalla Corte in *Youngstown* (al termine, come si rammenterà, della vicenda relativa alla confisca federale delle acciaierie da parte dell'amministrazione Truman), il giudice Robert H. Jackson[71] ebbe modo di offrire il suo parere circa i tentativi, avvicendatisi nel corso degli anni, di definire i poteri presidenziali non espressamente menzionati nella Costituzione: sia che si parli di poteri ora inerenti, ora impliciti, ora ancora incidentali, talora plenari o talaltra di «war powers», essi parvero al giudice quali termini intercambiabili e senza un significato ben fisso, assai utili a fornire all'esecutivo strumenti dialettici utilizzabili nell'agone dell'opinione pubblica ma poco adatti, nella loro nebulosità e vaghezza, a formare una solida base per una sentenza giudiziale[72]. Dall'altro lato della barricata e dalla parte dei dissenzienti sconfitti, del resto, il *chief justice* Vinson[73] citò ampiamente *In re Neagle* (la sentenza che si è qui illustrata) al fine di provare come le azioni del Presidente Truman fossero pienamente giustificate e niente affatto ignote alla giurisprudenza della Corte, la quale, anzi, già avrebbe sanzionato un simile accentramento di poteri oltre sessant'anni prima[74].

Eppure, a ben vedere, alla luce di quanto sin qui esposto, queste riflessioni di Jackson e Vinson non sembrano del tutto cogliere nel segno: da un lato, aggettivi come «inherent» ed «implied» sono entrati a far parte del dibattito dottrinario e costituiscono i termini entro i quali si svolge la discussione accademica e non sugli strumenti costituzionali a disposizione dell'esecutivo; dall'altro, non pare che la Corte di *In re Neagle*, nel riconoscere al Presidente la facoltà di assegnare il *deputy marshal* a protezione di Field, abbia inteso accordare all'amministrazione il genere di autorità inerente che Truman ed i suoi successori hanno preteso di esercitare.

Come si rammenterà, gli otto giudici, e ciò tanto quelli della maggioranza quanto quelli della minoranza, riconobbero l'esistenza di poteri sì non espressamente riconosciuti all'esecutivo ma comunque implicati in quelli: di poteri impliciti discendenti da quelli espliciti; di poteri che, pur non testualmente rinvenibili nella Costituzione od in altra fonte legislativa, possono, attraverso un ragionamento esegetico-deduttivo, derivarsi dal testo che enuncia esplicitamente il conferimento di altri, implicandone, a mo' di corollario, l'attuazione.

Da questo punto di vista, la sentenza del 1890 può, lo si suggerisce sommessamente, costituire un precedente a cui rifarsi per

la soluzione del dibattito circa la natura ed i limiti dei poteri presidenziali: proprio perché emanata in un'epoca nella quale comunque i poteri federali (ed esecutivi[75], in particolare) erano esercitati con somma parsimonia (a tutto vantaggio dei singoli Stati), è rilevante il fatto che la maggioranza della Corte si sia mossa nel senso di riconoscere una generosa (ma, lo si sottolinea con enfasi, limitata) dose di poteri impliciti al governo federale (e si rammenterà come il dissenso della minoranza fosse basato unicamente su di una diversa collocazione di tale potere, non sulla sua esistenza). Il principio di diritto enunciato in questa sentenza, in effetti, potrebbe anche assurgere, pur con le dovute cautele ed adattamenti, a strumento di valutazione di nuove rivendicazioni da parte dell'esecutivo, a baluardo contro futuri assalti mossi dalla presidenza imperiale di schlesingeriano monito: se si accoglie questa prospettiva di potenza nella limitazione, infatti, tanto le dichiarazioni del Presidente Truman quanto quelle del Presidente Obama[76] sembrano collocarsi al di là del dettato costituzionale, così come lo scenario, retorico certo, evocato da parte californiana nel 1890 di assegnare ad ogni cittadino americano una guardia del corpo armata (autorità che, evidentemente, non può essere ritenuta implicita nel dettato costituzionale). Per quanto riguarda il futuro, esso potrebbe fornire strumenti teorici, retorici e giuridici utili allo scioglimento di questioni di legittimità costituzionale quali il lancio unilaterale di una testata atomica[77] o il ritiro degli Stati Uniti dal trattato di mutua difesa dell'Atlantico del Nord[78].

[1] La distinzione, assai controversa, tra poteri impliciti (cui qui si accederà) e poteri inerenti risulta frequentata dalla dottrina ma inficiata, anche a causa degli accenti polemici che caratterizza tale dibattito, da una certa vaghezza: secondo i proponenti dei poteri impliciti, ogni prerogativa non esplicitamente conferita dalla Costituzione deve trovare il proprio fondamento in ciò che può essere implicitamente dedotto dal testo di essa; a parere dei secondi, ogni potere non apertamente enunciato dalla carta ma necessario al perseguimento dei fini demandati al governo federale inerirebbe immancabilmente ad esso. Da questo punto di vista, entrambe le posizioni appaiono comunque espansive delle diverse prerogative dei tre grandi poteri dell'Unione (non limitandole a quanto consegnato alla lettera della Costituzione) ma se chi parla di poteri impliciti li fa discendere dal testo della carta attraverso il ricorso ad un metodo che potrebbe definirsi esegetico-deduttivo, chi parla di poteri inerenti appare più propenso a ragionare secondo assiomi e parametri desunti dalla teoria generale del diritto e, più in generale, delle istituzioni politiche. L'auspicio è che gli esempi che si addurranno nel corso del testo aiutino a lumeggiare entrambe queste posizioni, pur propendendo chi scrive, come detto, per la costituzionalità dei soli poteri impliciti. Tra i molti studi sul punto si rimanda perlomeno ai seguenti: L. Fisher, *The Law of the Executive Branch. Presidential Power*, Oxford, Oxford University Press, 2014; Id., *The Unitary Executive and Inherent Executive Power*, in «Journal of Constitutional Law», XII, 2, 2010, pp. 569-591; N. Kinkopf, *Inherent Presidential Power and Constitutional Structure*, in «Presidential Studies Quarterly», XXXVII, 1, 2007, pp. 37-48; L. Fisher, *"The Law". Presidential Inherent Power. The "Sole Organ" Doctrine*, in «Presidential Studies Quarterly», XXXVII, 1, 2007, pp. 139-152; D.G. Adler, *The Steel Seizure Case and Inherent Presidential Power*, in «Constitutional Commentary», XIX, 1, 2002, pp. 155-214; E. Chemerinsky, *Controlling Inherent Presidential Power. Providing a Framework for Judicial Review*, in «Southern California Law Review», LVI, 1983, pp. 863-911.

[2] Ci si riferisce ad A.M. Schlesing-

er, Jr., *The Imperial Presidency*, Boston, Houghton Mifflin, 1973.

[3] Nella ricostruzione di Schlesinger, il sistema di *checks and balances* approntato dai costituenti si sarebbe risolto in uno stallo insuperabile se uno dei tre poteri non avesse assunto il ruolo di leader, con la conseguente libertà di rispondere il più rapidamente possibile alle sfide del momento: che questo compito ricadesse, tra i tre, sull'unico potere monocratico è, a parere dello studioso, «necessary to overcome the tendency toward inertia» (Schlesinger, *The Imperial* cit., p. VII).

[4] E precisamente di U.S. Const. art. I, § 8: «the Congress shall have power [...] to declare War».

[5] Ci si è qui rifatti, per la narrazione degli eventi, alle ricostruzioni offerte in G. S. Wood, *Empire of Liberty. A History of the Early Republic, 1789-1815*, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 633-639, anche per l'ulteriore bibliografia.

[6] Si veda United Nations Security Council (2011), *Resolution 1973 on Libya*.

[7] In questa decisione, reperibile in 343 U.S. (1952) at 589-628 e che si citerà nuovamente a breve, Frankfurter rimarcò come il presidente godesse della più vasta competenza nella conduzione della politica estera e come, di conseguenza, gli fosse attribuita un'autorità indipendente da quella del Congresso in questo campo (343 U.S. (1952) at 610-611).

[8] U.S. Justice Department. Office of Legal Counsel (2011), *Authority to to Use Military Force in Libya*, <https://www.justice.gov/olc/opinion/authority-use-military-force-libya-0>, novembre 2025, in particolare pp. 27, 28 e 29.

[9] I passaggi più significativi del ragionamento di Jefferson son riportati in D. Gray Adler, *The Constitution and Presidential Warmaking: the Enduring Debate*, in «Political Science Quarterly», CIII, n. 1, 1988, pp. 1-36, in particolare 18-19.

[10] Si tratta delle clausole in U.S. Const. art. II, § 2 («the President shall be Commander in Chief») e § 3 («he shall take Care that the Laws be faithfully executed»).

[11] Si veda 330 U.S. (1947) at 258-385.

[12] Gli eventi appena riassunti son stati desunti da J.E.St. Clair, L.C. Gugin, *Chief Justice Fred M. Vinson of Kentucky. A Political Biography*, Lexington (KY), University Press of Kentucky, 2002 e da W.M. Wiecek, *The Birth of the Modern Constitution. The United States Supreme Court, 1941-1953*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 383-387.

[13] Exec. Order No. 10,340, 3 C.F.R. 3141 (1952)

[14] Tale posizione può vedersi riassunta in Wiecek, *The Birth* cit., p. 388.

[15] La previsione era condivisa, oltre che da Truman (R. J. Donovan, *Tumultuous Years. The Presidency of Harry S. Truman, 1949-1953*, Columbia (MO), University of Missouri Press, 1982, pp. 386-387), da un giovane William Rehnquist, ai giorni di *Youngstown* assistente del giudice Jackson (W. H. Rehnquist, *The Supreme Court*, Vintage Books, New York, 2002, p. 189: «the law on the equitable issues was clearly in favor of the government, and while the law on the constitutional question was more or less up for grabs, the whole trend of the Court's decision in the preceding fifteen years leaned toward the government»).

[16] L'opinione della corte in *Youngstown*, a firma del giudice Hugo Black, si trova in 343 U.S. (1952) at 582-589.

[17] Per la ricostruzione di questo celebre caso ci si è rifatti a Wiecek, *The Birth* cit., pp. 387-396; D. G. Adler, *The Steel Seizure Case and Inherent Presidential Power*, in «Constitutional Commentary», XIX, n. 1, 2002, pp. 155-213; A. F. Westin, *The Anatomy of a Constitutional Law Case. Youngstown Sheet and Tube Co. v. Sawyer. The Steel Seizure Decision*, New York, Columbia University Press, 1990; M. Marcus, *Truman and the Steel Seizure Case. The Limits of Presidential Power*, New York, Columbia University Press, 1977; E. S. Corwin, *The Steel Seizure Case. A Judicial Brick without Straw*, in «Columbia Law Review», LIII, n. 1, 1953, pp. 53-66.

[18] Come nel caso del trattato di mutua difesa stipulato dagli Stati Uniti con Taiwan, dal quale il Presidente Carter si ritirò unilateralmente nel 1979 per poter instaurare relazioni diplomatiche con la Cina: nonostante il trattato fosse stato ratificato dal Senato, il Presidente non ritenne necessaria la partecipazione di questo al recesso (si vedano in proposito: S. Taheran, *Congressional and Supreme Court Restraints on Treaty Termination Carried Out at the President's "Lowest Ebb" of Authority*, in «Journal of National Security Law & Policy», XIII, 2023, pp. 553-588; C. A. Bradley, *Treaty Termination and Historical Gloss*, in «Texas Law Review», XCII, 2014, pp. 773-835; V. M. Kraft, *The U.S. Constitution and Foiregn Policy. Terminating the Taiwan Treaty*, Westport (CT), Greenwood Publishing Group, 1991). La questione rimane comunque controversa e tuttaltro che pacifica, come evidenziato in H. Hongju Koh, *Could the President Unilaterally Terminate All International Agreements?*, in P.B. Stephan, S.H. Cleveland, *The Restatement and Beyond*, New York, Oxford University Press, 2020, pp. 67-96.

[19] Una sentenza della Corte, *Train v. City of New York*, fugò ogni dubbio in merito: la sentenza si trova in 420 U.S. 35 (1975).

[20] Si veda, per una prima introduzione agli elementi, specie fattuali, di tale decisione, A. L. Fink, P. K. Kerr, *Defense Primer. Command and Control of Nuclear Forces*, in «Congressional Report», n. IF10521, <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/IF/

IF10521/14>, novembre 2025.

[21] Tale il giudizio di Wiecek, *The Birth* cit., p. 365: «in World War II, the accretions of presidential and federal power proved to be both permanent and more far-reaching than anything the Republic had previously experienced».

[22] I dati salienti della causa sono stati riassunti dal giudice Miller in 185 U.S. (1889), at 1-99. Ci si è anche rifatti, peraltro, ai resoconti forniti in D. Votaw, *Judicial Vendetta. California Style*, in «The Western Political Quarterly», XII, n. 4, 1959, pp. 948-961; W. Lewis, *The Supreme Court and a Six-Gun. The Extraordinary Story of In Re Neagle*, in «American Bar Association Journal», XLIII, n. 5, 1957, pp. 415-478, 475-478; A. Russell Buchanan, *David S. Terry of California. Dueling judge*, San Marino (CA), Huntington Library, 1956, in particolare pp. 210-230; M.D. Green, *In Re Neagle. A Study in Judicial Motivation. Part II*, in «Rocky Mountain Law Review», XIV, n. 2, 1942, pp. 86-104; M. D. Green, *In Re Neagle. A Study in Judicial Motivation*, in «Rocky Mountain Law Review», XIV, n. 1, 1941, pp. 29-43; G.C. Gorham, *The Story of the Attempted Assassination of Justice Field*, 1893; A.E. Wagstaff, *Life of David S. Terry*, San Francisco, Continental Publishing Co., 1892.

[23] Sul quale possono vedersi, specificamente, P. Kens, *Justice Stephen Field. Shaping Liberty from the Gold Rush to the Gilded Age*, Lawrence (KS), Kansas University Press, 1997 e C. B. Swisher, *Stephen J. Field. Craftsman of the Law*, Washington D.C., The Brooking Institution, 1930, in particolare pp. 321-361. Su alcuni aspetti della sua giurisprudenza si è avuto modo di riflettere in G.A. Donati, *Baldwin v. Roosevelt: le vene d'America. Una disputa giuslavoristica (1910)*, in «JUS-ONLINE», n. 6, 2023, <https://jus.vitaepensiero.it/news-papers-baldwin-v-roosevelt-le-vene-damerica-una-disputa-giuslavoristica-1910-6437.html>, novembre 2025.

[24] Tale il giudizio, tra i molti, di J. W. Ely, Jr., *The Chief Justiceship of Melville W. Fuller. 1888-1910*, Columbia (SC), South Carolina University Press, 2012, pp. 25-26 e pp. 61-65. Sulla *Gilded Age* possono vedersi, in generale, R. White, *The Republic for Which It Stands. The United States during Reconstruction and the Gilded Age, 1865-1896*, Oxford, Oxford University Press, 2017, e, in particolare per ciò che riguarda la storia del diritto, G. Edward White, *Law in American History, Vol. 2. From Reconstruction through the 1920s*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

[25] Celebre, in proposito, l'episodio, tramandato in M.I. Urofsky (ed. by), *The Supreme Court Justices. A Biographical Dictionary*, New York-London, Routledge, 1994, p. 166, che vide un suo collega giudice intento a persuaderlo a godersi una ben meritata pensione, rinunciando al suo incarico a Washington: Field, riattizzando i fuochi della sua famigerata lingua tagliente, si difese dichiarando ignobile una tale ambasciata.

[26] Sino al 1911, i *justices* della Corte Suprema erano tenuti a percorrere («to ride …») i tribunali collocati nel distretto loro assegnato («… the circuit»): l'impegno richiedeva che il giudice si assentasse dalla capitale e poteva risultare particolarmente gravoso; ciò spinse il giudice capo Fuller (1888-1910) a sollecitare il Congresso ad una riforma, la quale, infine, condusse alla sostanziale obsolescenza ed eliminazione di questa antica pratica (come si può evincere da E.C. Surrency, *History of the Federal Courts*, New York-London-Roma, Oceana Publications, 1987, in particolare pp. 27-60; Ely, Jr., *The Chief* cit., pp. 42-44).

[27] Il coltello non sarebbe poi stato ritrovato su Terry (Votaw, *Judicial* cit., p. 959).

[28] Sull'uso del *writ of habeas corpus* nel sistema giudiziario statunitense si veda G. Edward White, *Patterns of American Legal Thought*, New Orlenas, Quid Pro Books, 2010, in particolare pp. 114-117 circa il collasso del sistema dei *writs* negli Stati Uniti.

[29] In Votaw, *Judicial* cit., p. 960 si riporta questa sapida noterella, forse riferita al governatore, di un giornale di New York, a commento del fatto: «"Newsboy: Man tries to kill judge in California!! Customer: What did they do about it? Newsboy: Oh, they arrested the judge"».

[30] I cui atti possono trovarsi riassunti in J.B. Uhle, *Annotation. Matter of David Neagle*, in «The American Law Register», XXXVII, 10, 1889, pp. 585-653.

[31] Uhle, *Annotation* cit., p. 623.

[32] 185 U.S. (1889), at 7.

[33] La *reductio ad absurdum*, infatti, colpisce più per il tentativo di fiaccare la forza di una buona argomentazione che non per la sua carica gnoseologica o giuridica: di tutta evidenza che la protezione di ogni singolo cittadino americano è cosa di grandezza e, soprattutto, ordine diverso rispetto a quella di un solo giudice.

[34] 185 U.S. (1889), at 11-12. Tale posizione statalista verrà poi ampiamente ripresa dal procuratore generale di Sacramento.

[35] Lemma che qui si usa nell'accezione dicotomica *nation/states* tipica dell'esperienza costituzionale statunitense, quale estremo dell'oscillazione dei diritti del governo di Washington avverso quelli dei singoli Stati dell'Unione.

[36] 185 U.S. (1889), at 13.

[37] Il riferimento è al *Federalist n. 31*, ove il primo segretario del tesoro, discorrendo invero di questioni fiscali, enumerò alcuni principi primi, tra i quali è dato rinvenirsi il seguente, invocato dal procuratore generale: «a government ought to contain in itself every power requisite to the full accomplishment of the objects commit-

ted to its care, and to the complete execution of the trusts for which it is responsible; free from every other control but a regard to the public good and to the sense of the people» (si è usata l'edizione: A. Hamilton, J. Jay, J. Madison, *The Federalist. The Gideon Edition*, Indianapolis, Liberty Fund, 2001, p. 151).

38 185 U.S. (1889), at 13.

39 185 U.S. (1889), at 14.

40 185 U.S. (1889), at 15-16. L'aver riconosciuto a tutti e tre i poteri dell'Unione tali connaturate facoltà, v'è da dire, pare salvaguardare anche la dottrina della necessaria separazione ed egual dignità dei tre poteri.

41 185 U.S. (1889), at 16.

42 Sul punto sia consentito di rimandare a D.M. Marshman, Jr., *The Four Ages of Joseph Choate*, in «American Heritage», XXVI, 1975, pp. 32-40, 96-97.

43 Si veda 185 U.S. (1889), at 20-27.

44 185 U.S. (1889), at 27.

45 185 U.S. (1889), at 27.

46 Queste le evocative parole del Choate: «we live under a government of laws and not of men, and can claim no authority or power for the President, or for any executive department, not conferred by law. What we assert is, that it is not only within the lawful power, but is the plain duty of the President, when informed that the due and regular administration of justice, on one of the federal circuits, is about to be interfered with by a threatened attack on the federal judge, assigned by law to administer it, and actually engaged in that service, to provide, by adequate means, for his protection» (185 U.S. (1889), at 30).

47 185 U.S. (1889), at 32.

48 La metafora organicistica suonava così: «this machinery of a federal government and of state government is at once delicate and complex, and consists of balances and adjustments for all time to come, so that there may be no friction; like the harmony of our solar system, where each planet moves in its own orbit, without any impingement by the greater orbit which lightens all» (185 U.S. (1889), at 32).

49 185 U.S. (1889), at 38.

50 *Ibidem*.

51 In 185 U.S. (1889), at 39 si rimarca come «the whole domain of the criminal law comes under this power».

52 *Ibidem.*

53 Il giudizio è in Urofsky, *The Supreme Court* cit., p. 322, al quale si rimanda per l'ulteriore approfondimento bibliografico.

54 Ci si riferisce qui a 28 U.S. Rev. Stat. § 753, ove l'emissione del *writ* è limitata al caso in cui il detenuto abbia agito in forza di una legge degli Stati Uniti (ove, chiaramente, il portato semantico del lemma «law» era da limitare al solo *statute congressuale).*

55 185 U.S. (1889), at 58.

56 Si noterà l'uso dei verbi «to infer» e «to derive» per descrivere il corretto metodo di individuazione della fonte di tali poteri: un punto di osservazione, questo, che pare avvicinare l'opinione della Corte a quella di chi riconosce al Presidente poteri impliciti assegnatigli dalla Costituzione ma non poteri inerenti all'ufficio stesso.

57 185 U.S. (1889), at 59.

58 Qui forse memore il Miller dei suoi anni passati tra nosocomi e sofferenti.

59 *Ibidem*: «we do not believe that the government of the United States is thus inefficient, or that its Constitution and laws have left the high officers of the government so defenceless and unprotected».

60 Si veda il ragionamento in 185 U.S. (1889), at 63: «where, then, are we to look for the protection which we have shown Judge Field was entitled to when engaged in the discharge of his official duties? Not to the courts of the United States […]. The ministerial officers through whom its commands must be executed are marshals of the United States, and belong emphatically to the executive department of the government. The legislative branch of the government can only protect the judicial officers by the enactment of laws for that purpose, and the argument we are now combating assumes that no such law has been passed by Congress».

61 *Ibidem*.

62 185 U.S. (1889), at 64.

63 185 U.S. (1889), at 76.

64 Su Melville Weston Fuller si possono con profitto consultare Ely, Jr., *The Chief* cit. e O. M. Fiss, *The Troubled Beginnings of the Modern State, 1888-1910*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

65 Primi riferimenti bigliografici in Urofsky, *The Supreme Court* cit., pp. 281-282.

66 Nell'impossibilità di rinviare ad una bibliografia esaustiva, sia consentito di far cenno ai fondamentali R. Kent Newmayer, *John Marshall and the Heroic Age of the Supreme Court*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 2007 e C.F. Hobson, *The Great Chief Justice. John Marshall and the Rule of Law*, Lawrence, Kansas University Press, 1996.

67 Questo il riassunto di Lamar: «we regard them also as a vindication of Congress as the law-making department of the government; […] as Mr. Chief Justice Marshall expresses it, of the power to legislate upon that vast mass of incidental powers which must be involved in the Constitution, if that instrument be not a splendid bauble» (185 U.S. (1889), at 94).

68 185 U.S. (1889), at 83.

69 Ivi, at 84.

70 Ivi, at 77-78. Si noterà come queste parole riecheggino quasi *verbatim* quelle del Choate.

71 Il giudizio offerto in Wiecek, *The Birth* cit., p. 106 intorno alla mancanza di una biografia generale e scientificamente inappuntabile su questo gigante pare condivisibile a chi scrive: sia dunque consentito di seguire fino in fondo il giudizio di Wiecek e di riman-

dare all'abbozzo tratteggiato in G. Edward White, *Personal versus Impersonal Judging. The Dilemmas of Robert H. Jackson*, in Idem, *The American Judicial Tradition. Profiles of Leading American Judges*, New York, Oxford University Press, 1988, pp. 230-50.

72 In 343 U.S. (1952) at 647: «"Inherent" powers, "implied" powers, "incidental" powers, "plenary" powers, "war" powers and "emergency" powers are used, often interchangeably and without fixed or ascertainable meaning. […] The claim of inherent and unrestricted presidential powers has long been a persuasive dialectical weapon in political controversy. While it is not surprising that counsel should grasp support from such unadjudicated claims of power, a judge cannot accept self-serving press statements of the attorney for one of the interested parties as authority in answering a constitutional question, even if the advocate was himself. But prudence has counseled that actual reliance on such nebulous claims stop short of provoking a judicial test».

73 Finito in minoranza nonostante, pare, avesse rassicurato, in una modalità a dir poco non ortodossa, Truman di poter procedere serenamente alla confisca (si veda Wiecek, *The Birth* cit., p. 388): sul Vinson si può consultare, sempre tenendo conto della pessima opinione che gli storici hanno sempre intrattenuto su di lui e che non ha giovato alla scrittura di giudizi obiettivi, St Clair, Gugin, *Chief* cit.

74 Si veda 343 U.S. (1952) at 687, 689, 691, 698, 702.

75 Proprio al giudice Miller, l'estensore di *In re Neagle*, sono attribuite in H.P. Monaghan, *The Protective Power of the Presidency*, in «Columbia Law Review», XCIII, 1, 1993, pp. 1-74, in particolare 2, le seguenti considerazioni: «Justice Samuel Miller described the executive department as "the most crippled, confined and limited in its practical use … of the power really conferred on it"».

76 Sebbene, lo si sottolinea, la Casa Bianca, in quella congiuntura, non basò la propria azione unicamente sull'asserita riserva di poteri inerenti ma anche su autorizzazioni congressuali previe (la cui pertinenza fu peraltro anch'essa contestata).

77 Scenario comunque, teoricamente, contemplato nel già rammentato Fink, Kerr, *Defense cit.*

78 Eventualità esplicitamente presa in considerazione in Taheran, *Congressional* cit., già messa in pratica dalla presidenza Truman con la rammentata denuncia del trattato bilaterale con Taiwan ed oggi fortemente disincentivata (e vieppiù improbabile, se si aderisse ad una concezione implicita e non inerente di poteri presidenziali) da recenti interventi congressuali (si veda H.R.2670 - 118th Congress (2023-2024): National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2024, <https://www.congress.gov/bill/118th-congress/house-bill/2670/text?s=2&r=1&q=%7B%22search%22%3A%22canada%22%7D>, novembre 2025, in particolare § 1250).